Alle osservazioni sul Dionigi.

μάλιστα si trova anche (nel senso notato nelle mie osservazioni) presso Arriano Stor. d'Alessandro lib. 4. c. 24. sect. seq. 1. c. 26. s. 3. c. 28. s. 5. e spessiss. in tutto il resto della stor. e nell'Indica. Curz. 4. 12. 6. mille admodum equites. v. il Forcellini se vuoi. Circa l'ἀσχημονήσῃ della p. 29. (fut. att. 3a persona sing. soggiuntiva) v. Laerz. 6. 37. dove si ha la 2 pers. dello stesso tempo ec. nello stessiss. senso. maxime. Floro II. 18. ἀσχημονεῖν. v. Fabric. c. 374. not. d. fine. Alla nota sulla voce ἕξῆς, e sul passo di Oraz. ec.

v. Euseb. Cron. p. 147. Greco. lin. 4. V. Senofonte Hieron. c. 8. fine. §. 9. e Laerz. 1. 97. in Periandro. Demost. de Corona dopo letta la γραφὴ o accusa. e Senof. Ιππικ. c. 2. §. 2. Ιππαρχικ. c. 2. 9. c. 3. 3. c. 8. 1. Simpos. c. 2. 4. c. 4. 26. fine. Απομν. 1. 3. c. 4. §. 8. Georg. 4. v. 2, ordine spetta a totiusque. Senof. Econ. c. 7. §. 20. c. 5. §. 15. c. 12. §. 4. [illegible] 5. c. 13. §. 1. c. 15. §. 6. 7. 8. c. 16. §. 2. 12. c. 21. §. 11. Jocv. p. 354. 138.

All'abbozzo della Telesilla. ✠

Si può cominciare col fingere che allora o poco prima cessi una pioggia o tempesta ec. Nella 3. scena farli coglier funghi e gareggiare ec. correre a coglierne uno e trovare ch'era una foglia secca. ec. Nella scena della madre o della pastorella di potranno introdur le galline ec.

All'Idilli

Scrivi: che da tanta parte De l'ultimo orizzonte. Scrivi: Ancor che triste. Galline che tornano la sera spontaneamente alla loro stanza al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio veduta alquanti passi in lontano, e villani che scendendo per essa si perdono tosto di vista, altra immagine dell'infinito.

1.

✠ Al progetto di varie opere.

Al primo delitto, o la vergine guasta. Poesia di qualsivoglia sorta. Più capi di sentimenti si possono prender da Orazio ode 27. l. 3. dove con molta verità esprime sommariamente i concetti di una fanciulla in quello stato. È nota particolarmente quel desiderio della morte, e quel coraggio (utinam inter errem ec.) che fa veramente desiderare in quel punto d'essere stato piuttosto tagliato a pezzi, coraggio proveniente dal rimorso ec. e che si trova anche nelle femmine e fanciulle in quel momento.

Alle Canzoni stampate

Si scriva Beato te che 'l fato ec. e Perchè 'l nascer ne desti. ec. si dovrà far man bassa sopra i punti ammirativi, uso inutile e moderno. Si scriva: Voi di che 'l nostro mal ec. e Qui si che 'l pianto ec.

2.

✠ Alla canzone sulla Grecia

Ai principi d'Europa, detestando la loro politica che gl'impedisce di recar soccorso così facile alla povera Grecia, quella stessa politica che li fa sopportare l'indegna pirateria de' barbareschi ec. pregandoli che una volta si commuovano (come il Mustoxidi nella sua nota canzone genetliaca ec.) ec. Fatto dei Parganiotti che nel 1819 abbandonarono tutti la patria isola di Parga ceduta che fu dagl'inglesi ai turchi. v. le gazzette del luglio di quell'anno.

Alla Lettera sull'Eusebio

Ai traduttori lat. antichi dal greco aggiungi Aniano traduttore di varie op. di s. Gio. Grisostomo, il quale Aniano fioriva nel 415. Intorno al significato della parola βίος v. Longino sect. 36. p. 83. lin. 8.

3.

✠ All'abbozzo dell'Erminia

Parmi che sia quel desso. ~~Ah~~ Povera Antiochia già te per certo non contavan fra le città ~~felici~~ beate — si avverta che la domanda di Erminia al vecchio intorno a Tancredi segna la nuova ch'egli le dà della presa di Gerusalemme per togliere l'inverisimiglianza ch'ella non sappia di Tancredi quelle cose che potea saper Vafrino, il quale gliele avrebbe certo dette, e perciò si badi ch'ella non si mostri ignorante di quello che deve aver saputo da Vafrino. Vicino è 'l monte e la città ch'è sopra, E n'adombrano il sol ch'hanno a le spalle — De le torri e de' tetti e de le mura.

11. 6. Supplemento generale a tutte le mie carte. / οὐχ ἔστιν ὅστις. Isocr. πρὸς Φιλιπ. p. 245. 262. οὐχ ἔσθ' ὅπως. 258. Areiop. p. 305. 306. οὐδεὶς ὅστις οὐχ. 315. 327.

Alle osservazioni sul Frontone.

Ἄλλως per semplicemente si trova nella 2. olintiaca circa il mezzo ediz. di Venez. 1543. carta 10. p. 1. lin. 8. in Luciano Prometheus es ec. nel principio ediz. Amsterd. 1687. t. 1. p. 14. lin. 23. nel Charon seu contemplantes principio. p. 342. lin. 5. nel Phalaride I. ~~p. 734~~ circa il fine p. 738 lin. 32. nel Ἴσος confutato circa il mezzo, due volte cioè t. 2. p. 120. lin. penult. e 124. lin. 22. insomma, in una parola, brevemente. Ἄλλως per semplicem. in Porfir. vit. Plotin. c. 5. principio, e c. 12. e nel Laerz. I. 54. dove scioccamente l' Ambrogio e il Meibomio ancorchè lo corregga. ἐν σιδηρᾷ χαλεάγρᾳ. Laerz. V. 5. e Suida in Καλλισθένης ap. Menag. ad Laer. V. 4. fin. Del verbo assimulare (s' io non erro) usato da Front. v. Velleio Varior. II. c. 41. sect. 2. Ἄλλως, Aristot. Rhet. V. κ. 1. v. 3. Forcellini v. opto. fine. Senof. Cyneget. c. ult. §. 2. dove male il Leunclav. Ἱππικ. c. 3. §. 8. εἰ γ' ἄλλως. si modo. purchè. v. Oraz. Epod. 4. v. 1. Rogavere? ἄλλως. Dion Cass. p. 525. nelle var. lez. e nelle note. Senof. Ἀπομν. 1, 2, 47. Dio, in ind. voc. et p. 713. lin. 73. Iustin. Apolog. t. I. c. 4.

Alle osserv. sul Temistio.

Τοιουτότροπος, s' io l' ho messo come mi pare, fra le sue nuove parole, si trova in Arriano Ind. c. 32. Εὐβουλότατος εἷς ἡμέων. Laer. II. 5. dove lo Stefano male, Εὐβουλότερος. Τοιουτότροπος, Dione nell' indice. Plat. in Phaedr. ed. Steph. princip. vol. .. p. 240. B.

Alla Canzone Per una donna malata ec.

Scrivi: ed è pur tanto bella, e tanto schietta.

Al secondo dell' Eneide.

Scrivi: e fluttuante un fumo misto di polve, i muri fende, e scrolla ec. Scrivi Comincia il primo sonno, e per le membra Don celeste gratissimo serpeggia. non a l' Achivo acciar non mi sottrassi, et nessun rischio, se fera fermo in cielo, ch' io vi morissi ec. Che dei gli uomini il re, padre de' numi.

All' articolo sopra due voci italiane.

Resa è anche nel Caro Eneida lib. 7. nella parlata di Giunone fra se stessa. Porzio p. 79. 118. 122. 134. Casa, Stanze sopra le donne, st. 22. Caro Oraz. 1. del Varianz. Ven. 1564. p. 66., lett. 134. t. 2. princip. e lett. 215. Tebaldeo Son. Et che, cieco fanciul. S. de' Conti. Son. 121. Tebaldeo Son. Provato ho stare. Bembo Son. 59. Cell. Vita, Mil. 1806. t. 1. p. 124. sortire. ib. 352. reso. ib. 393.

Alle osservazioni sull' Iseo.

Ἢ per potius quam si trova in Luciano de scribenda historia dove parla di quello storico filosofo di Corinto. p. 614. t. 1. lin. 31. v. anche l' esempio di Lisia del fine dello Scrvelio nel trattato degli articoli: e in Porfir. Vit. Plot. tanto c. 7. quanto c. 10 a un terzo del capitolo, e c. 14. princip. (dove leggi παθοῦς ἐκ συμπαθείας) dal che si vede ch' era una frase familiare. Quam in Velleio II. 49. sect. 2. per antequam. v. ivi la nota del Vossio. E p. 129. sect. 1. per magis o potius quam. E v. quivi le note che sono importanti. v. Diogene ap. Laert. VI. 57.

Alle osservazioni sul Dionigi.

μάλιστα si trova anche (nel senso notato nelle mie osservazioni) presso Arriano Stor. d'Alessandro lib. 4. c. 24. ~~sect.~~ sez. 1. c. 26. s. 3. c. 28. s. 5. e spessiss. in tutto il resto della stor. e nell'Indica. Curz. 4. 12. 6. mille admodum equites. v. il Forcellini se vuoi. Circa l'ἀσχημονήσῃ della p. 29. (fut. att. 3.ª persona sing. soggiuntiva) v. Laerz. 6. 37. dove si ha la 2 pers. dello stesso tempo ec. nello stessiss. senso. maxime. Floro II. 18. ἀσχημονεῖν. v. Fabric. 4. 374. not. d. fine.

Alla nota sulla voce ἑξῆς, e sul passo di Varr. ec.

v. Euseb. Cron. p. 147. Greco. lin. 4. V. Senofonte Hieron. c. 8. fine. §. 9. e Laerzio. I. 97. in Periandro. Demost. de Corona dopo letta la γραφή o accusa. e Senof. Ἱππικ. c. 2. §. 2. Ἱππαρχικ. c. 2. 9. c. 3. 3. c. 8. 1. Simpos. c. 2. 4. c. 4. 26. fine. Ἀπομν. l. 3. c. 5. §. 8. Georg. 4, v. 2, ordine spetta a totiusque. Senof. Econ. c. 7. §. 20. c. 5. §. 15. c. 12. §. 4. lib. 5. c. 13. §. 1. c. 15. §. 6. 7. 8. c. 16. §. 2. 12. c. 21. §. 11. Jocu. p. 354. 138.

All'abbozzo della Telesilla. ✠

Si può cominciare col fingere che allora o poco prima cessi una pioggia o tempesta ec. Nella 3. scena farli coglier funghi e spregiarli ec. correre a coglierne uno e trovare ch'era una foglia secca. ec. Nella scena della madre o della pastorella si potranno introdur le galline ec.

All' Idilli

Scrivi: che da tante parte De l'ultimo orizzonte. Scrivi: Anche che triste. Galline che tornano la sera spontaneamente alla loro stanza al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio veduta alquanti passi in lontano, e villani che scendendo per essa si perdono tosto di vista, altra immagine dell'infinito.

1.

✠ Al progetto di varie opere.

Il primo delitto, o la vergine guasta. Poesia di qualsivoglia sorta. Più capi di sentimenti si possono prender da Orazio ode 27. l. 3. dove con molta verità esprime sommariamente i concetti di una fanciulla in quello stato. E nota particolarmente quel desiderio della morte, e quel coraggio (utinam inter errem ec.) che fa veramente desiderare in quel punto d'essere sbranato piuttosto tagliato a pezzi, coraggio proveniente dal rimorso ec. e che si trova anche nelle femmine e fanciulle in quel momento.

Alle Canzoni stampate

Si scriva Beato te che 'l fato ec. e Perchè 'l nascer ne desti. ec. si dovrà far man bassa sopra i punti ammirativi, uso inutile e moderno. Si scriva: Voi di che 'l nostro mal ec. e Qui si che 'l pianto ec.

2. ✱ Alla canzone sulla grecia

Ai principi d'Europa, detestando la loro politica che gl'impedisce di recar soccorso così facile alla povera grecia, quella stessa politica che li fa soppor=tare l'indegna pirateria de' barbareschi ec. pregandoli che una volta si commuovano (come il Mustoxidi nella sua volta canzone genetliaca ec.) ec. Fatto dei Parganiotti che nel 1819 abbandonarono tutti la patria isola di Parga ceduta che fu dagl'inglesi ai turchi. v. le gazzette del luglio di quell'anno.

Alla Lettera sull'Eusebio

Ai traduttori lat. antichi dal greco aggiungi Aniano traduttore di varie op. di s. Gio. Grisostomo, il quale Aniano fioriva nel 415. Intorno al significato della parola βίος v. Longino sect. 36. p. 83. lin. 8.

3. ✱ All'abbozzo dell'Erminia

Parmi che sia quel desso. ~~Ah~~ Povera Antiochia già te per certo non contavan fra le città ~~felici~~ beate — si avverta che la domanda di Erminia al vecchio intorno a Tancredi segna la nuova ch'egli le dà della presa di Gerusalemme per togliere l'inverisimiglianza ch'ella non sappia di Tancredi quelle cose che potea saper Vafrino, il quale gliele avrebbe certo dette, e perciò si badi ch'ella non si mostri ignorante di quello che deve aver saputo da Vafrino. Vicino è 'l monte e la città che sopra, E n'adombrano il sol ch'hanno a le spalle — De le torri e de' tetti e de le mura.

4.

4.
✝ Alla vita abbozzata di Lorenzo [Silvio] Sarno (di Ruggiero, o Ranuccio, Vanni da Belcolle.

Suono delle campanelle delle pagode udito di notte o di sera dopo la cena stando in letto. Mio desiderio della vita, e opinione che fosse o potesse essere una bella cosa nel Gennaio del 17, quando credeva di doverla ben presto perdere, e come allora mi sembrava bello e desiderabile quello che ora nelle stesse circostanze quanto al rimanente, mi par compassionevole. La cosa più notabile e forse unica in lui è che in età quasi fanciullesca avea già certezza e squisitezza di giudizio sopra le grandi verità non insegnate agli altri se non dall'esperienza, cognizione quasi intera del mondo, e di se stesso in guisa che conosceva tutto il suo bene e il suo male, e l'andamento della sua natura, e andava sempre au devant de' suoi progressi, e secondo queste cognizioni regolava anche le sue azioni e il suo contegno nella conversazione dov'era sempre taciturno, e non curante di far mostra di se, cosa straniss. ne' giovani istruiti sopra l'età e vivaci (v. l'istor. di Corinna nel romanzo di questo nome) e tutta propria degli uomini di molto senno e maturi. Cognomi, o nomi di città. Poggio Ferraguti Stellacrose Villamagna Santavilla Verafede Montechiuso Ottaviani Rivalta Parchiera Pescheria Borghigiano Scudopi. Ermanni. Borgonuovo.

5.
✝ Al progetto degl'inni Cristiani.

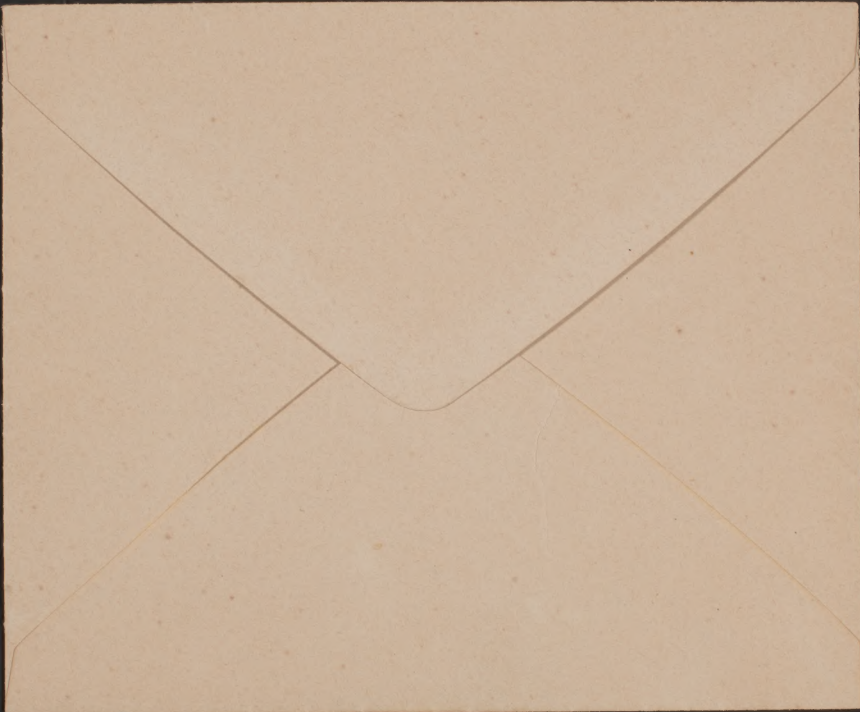
Per l'inno al Redentore. Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti alla immaginaz. umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser nostro ec. ec. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infelice, di quello che hai redento, pietà del genere tuo poichè hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu. Nell'inno agli apostoli si potrà parlare dei missionari, di S. Francesco Saverio delle missioni all'America ec. Nell'inno ai solitari, degli ordini religiosi, delle certose ec, della vita monastica, degli antichi grandi monasteri ec. Degl'inni v. la Bibl. Antiquar. del Fabric. Per l'inno al Creatore o al Redentore. Ora vo errando da speme a speme tutto giorno errando e mi scordo di te, benchè sempre deluso ec. Tempo verrà ch'io non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte: e allora ricorrerò a te ec. abbi allora misericordia ec. Maria. È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo, siamo tanto infelici. È vero che questa vita e questi mali son brevi e nulli, ma noi pure siam piccoli e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei già grande e sicura, abbi pietà di tante miserie. ec.

2

n.° 11.

N.° 6 schede piccole

Le schede autografe sono 5 e non 6 ; ~~nessuna comincia~~ con + 1 scheda su cui "gardé par L. Dessimer"

1.

Nisi ventis debes ludibrium, vuol dire nisi ventis ludibrio futura es (v. Cic. Off. 1. 21.), e però corrisponde all' εἰ μὴ μέλλεις de' greci, e non al γέλωτα ὀφλεῖν o ὀφλισκάνειν, come dicono e spiegano finora gl' interpreti.[1] La qual frase greca è affatto aliena da questo luogo, che in verità non contiene un grecismo, ma un modo ~~che~~ ~~non è~~ latino (ed anche italiano) proprio, bensì pienamente corrispondente al greco εἰ μέλλω ec. massime che in italiano dovere spessissimo vale μέλλειν. Del resto se la frase citata di Cic. (corrispondente a quella di Aristot.

1. e il Forcellini.

Polit. p. 575. e di Plat. nel Gorgia ec.) si credesse un grecismo, e quella di Orazio ~~imitata~~ e originata dalla greca εἰ μέλλω ec., e le nostre corrispondenti altresì (massime che *dovere* equivale sovente a μέλλω) ~~non ripugnerei~~ anche negli altri casi) non ripugnerei. I greci usano nella stessa significazione anche i vari futuri de' verbi, (ai quali infatti equivale il verbo μέλλω congiunto ai rispettivi infiniti) p. e. εἰ σωθήσονται, εἰ εὐδαιμονήσομεν, τοῦτο χρὴ ποιεῖν, cioè, *per esser felice*, *volendo esser felice*, *chi vuol esser felice*, *bisogna far questo*. Usano anche (come noi e i latini ec.) i verbi θέλω e βούλομαι coll' εἰ ec. che son frasi natu=

rali, e niente difficili a concepirsene la ragione e il significato. Del resto noi diciamo, non solo *se debbo*, ma eziandio *se sono per* (cioè μέλλω), *se ho da* o *a conseguir* questo, *mi bisogna* ec. E così altre simili frasi equivalenti al nostro verbo *dovere* nel senso di μέλλειν, ec. Nè solo noi ma eziandio altre lingue hanno questo siffatto grecismo. Trovo in uno spagnuolo del 500. a proposito di certi animali del Peru: y a saltos van corriendo con tanta ligereza que el perro que *los ha de alcançar* (cioè *che li possa arrivare*), ha de ser demasiado ligero. Noi diciamo ancora *a volere che*, *perchè*, *volendo che* ec. *bisogna* ec. tutte queste locuzioni è propria e general qualità l'avere o espresso o sottinteso nel membro antecedente o seguente ec. a quello che contiene tali frasi condizionali, un vocabolo o una perifrasi ec. che importi *necessità*, *convenienza* ec. qualunque, e in qualunque modo

do espressa o significata. Così in greco, così in latino, così in Ital. spagn. franc. ec. E questa è la caratteristica ec. di tali locuzioni universalmente.

Machiavelli Istor. fior. l. 2. op. 1550. par. 1. p. 66. Di modo che <u>furono</u> <u>forzati</u> eleggere per loro signore Carlo Duca di Calavria et figliuolo del Re Roberto, <u>s'ei</u> <u>volleno</u> che venisse alla difesa loro: perchè quelli sendo consueti a signoreggiar Firenze, volevano più tosto l'ubbidienza che l'amicizia sua.

anche in altri casi il verbo μέλλω equivale a <u>dovere</u> ec. come τί μέλλω ποιεῖν; che ho da fare? v. lo Scap. e questo modo mi par che sia per lo più precedendo o seguendo una condizionale espressa o virtuale, come τούτου γενομένου, τί μέλλω ποιεῖν; se questo accade ec. e si direbbe anche τί ποιήσω, come in It. e in lat. ec. oppure τί ποιήσαιμι ἄν; ec.

Restava solo la fortezza a pigliarsi, <u>volendo</u> che questa loro impresa avesse felice fine. Machiav. l. c. lib. 8. p. 307. Diremmo anche nello stesso senso e caso, <u>a</u> <u>volere</u> <u>che</u>.
<u>volere</u> per μέλλειν. Anguillara Metam. l. 4. st. 105.

3. Ὀφειλόμενος, ~~per~~ cioè debitus per futurus semplicemente si trova in questo luogo notabile di Menecrates ~~in~~ Samio (secondo me portano i margini dell' ediz. di Basilea 1549.) ap. Stob. serm. 115. ψόγος γήρως. Γῆρας, ἐπὰν μὲν ἀπῇ, πᾶς εὔχεται· ἢν δέ ποτ' ἔλθῃ, Μέμφεται. ἔστι δ' ἀεὶ κρεῖσσον ὀφειλόμενον.

Dalla nostra interpretazione di quel luogo di Gralio apparisce che si deono pensare di certi luoghi di certi imitatori servili, e rappolatori di frasi, simili a questo luogo del Casaubono (che fu per altro grand' uomo nella sua professione) ad Athenae. lib. 15. cap. 10. imo vero ludibrium plane

Debuit Chrysippus (idest dignus fuit qui videretur omnino ~~fuit~~ irridendus), si tam fatuus fuit, ut μῦρον a μόρος deductum putaret.

Fabula quae posci vult (μέλλει) etc. Horat. Art. poet.

In ital. quasi letteralm. se non devi esser ludibrio ec.

Relativo al passo di Orazio tu, nisi ventis debes ludibrium, cave, è questo del Conte Baldessar Castiglione, (il Libro del Cortegiano, lib. 4. Mil. 1803. vol. 2. p. 137.): e però, chi volesse dar agli uomini un veramente degno Signore, bisogneria trovarlo d' un' altra specie e di più eccellente natura che umana, se gli uomini ragionevolmente l' avessero da obbedire. Ivi, p. 141. Però se 'l Principe ha da far bene questi officii, bisogna ch' egli ponga ogni studio e diligenza per sapere. Ivi, fine, p. 207. L'anime delle donne non sono tanto purgate dalle passioni, come quelle

degli uomini; nè versate nelle contemplazioni, come ha detto M. Pietro che è necessario che sian quelle che hanno da gustar l'amor divino. Qua si debbono riferire quelle nostre usitatissime frasi se ho a dire il vero, se debbo dire il vero (Speroni Diall. Ven. 1576. p. 248. ec.) e simili, che vagliono per dire il vero, ut verum dicam, e non già se io son costretto di dire il vero, ma a voler dire il vero ec. s'io voglio dire il vero, che appunto si dice altresì.

Theo sophist. in Exempl. progymnasm. ed. Basil. 1541. in Loco commun. 2. p. 182. fin. δῆλον γάρ ἐστι τῷ βουλομένῳ τυραννεῖν, ὅτι δεῖ σώζεσθαι τὴν πόλιν, εἴ γε κἀκείνῳ δεῖ τὴν ἐξουσίαν σεσῶσθαι.

Τῶν ἐν ἀνθρώπῳ πάντων ἔσθ' ὅ τι ἄλλο λέγεις ἄρχειν ἢ ψυχὴν; Plat. Phaedon. ed. Ald. t.. p. 94. B. ed. Ast. t. 1. p. 562.

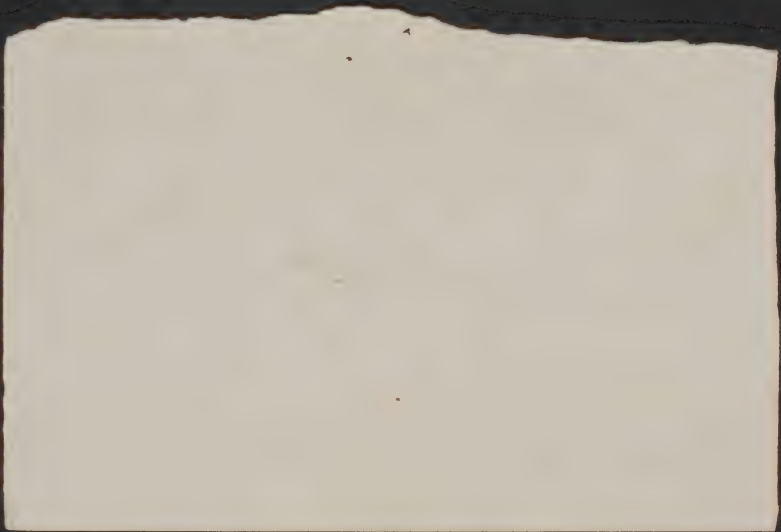
Δεῖ τὸν ὀρθῶς βιωσόμενον τὰς μὲν ἐπιθυμίας τὰς ἑαυτοῦ ἐᾶν ὡς μεγίστας εἶναι καὶ μὴ κολάζειν, ταύταις δὲ κ. τ. λ. Id. Gorg. ed. Ald. t.. p. 491. E. Τὰς μὲν ἐπιθυμίας φῂς οὐ κολαστέον, εἰ μέλλει τις οἷον δεῖ εἶναι. Ib. p. 492. D. u. Xenoph. ἀπομν. III. 1. 6. fin.

πάντες ἅμα ἑξῆς. Lucian. de mercede cond. in Luc. Dial. select. Rom. 1591. p. 136. cioè 13. dell' opuscolo. πάντες ἑξῆς οἱ σοφοί. Plat. in Theaet. t. ... p. 152. E. πάντας ἑξῆς. Xenoph. resp. Athen. 1. 6. Synes. Dio. 1612. p. 46. A.

Del verbo μέλλω vid. Bud. p. 1101-2. Arist. Polit. p. 575. init. Flor. 1576. p. 608. init. 614. 627.

Ἐνθυμοῦ δ' ὅτι μάλιστα
<u>τούτους</u> τιμῶσιν ἅπαντες καὶ
θαυμάζουσιν, <u>οἵ</u> <u>τινες</u> ἀμφότε=
ρα ἂν δύνωνται καὶ πολιτεύ=
εσθαι καὶ στρατηγεῖν. Ἰσο=
κρ. πρὸς Φίλιππον λόγος,
ἐγγὺς τοῦ τέλους, σελ. 265.

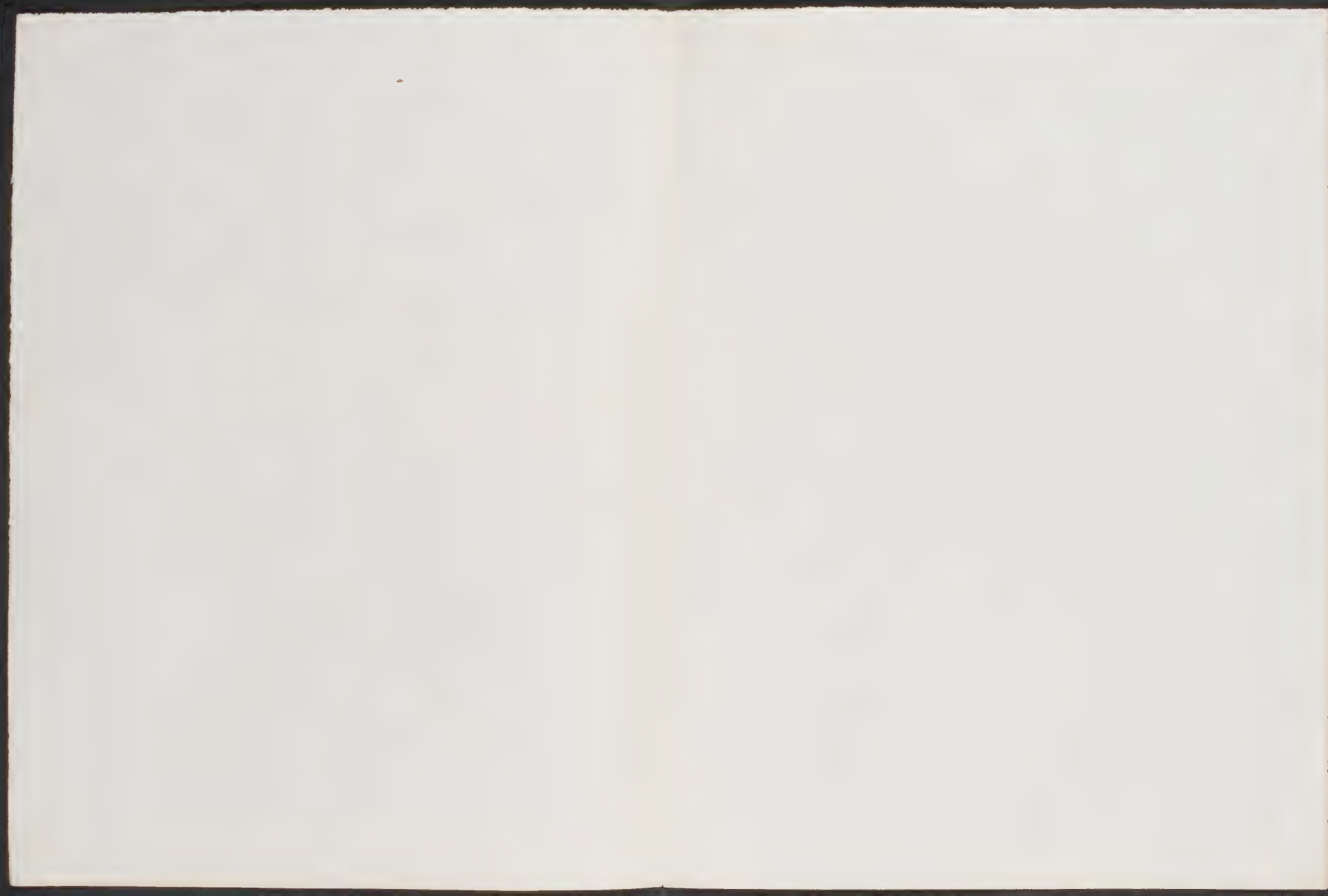
. . οὔτε χρημάτων ἕνεκα ἐθέ=
λουσιν ἄρχειν οἱ ἀγαθοί, οὔτε
τιμῆς· οὐ γάρ εἰσι φιλότιμοι.
Δεῖ δὲ αὐτοῖς ἀνάγκην προ=
σεῖναι καὶ ζημίαν <u>εἰ</u> <u>μέλλου=
σιν</u> ἐθέλειν ἄρχειν (ut ad rem
p. accedere velint). Plato de rep.
l. I. p. 347. ap. Maumm. De rep.
p. 50. not. 1. <u>Si</u> <u>quidem</u> <u>nos</u> <u>anxii</u>
<u>futuri</u> <u>sunt</u> <u>et</u> cc. (εἰ μέλλουσι μὴ cc).
Cic. Offic. 1. 21. v. Arist. Polit. 4. p. 368.

a. b. c. d. e. f. g. h. i. k. l.

3

---

n° 11.

c.

[illegible] pour [illegible], puis pour l'Antonio.

Je propose d'ajouter aux traductions grecques faites par Leopardi, les choses suivantes:

1. —— 1°. Le morceau sur Celse de arte dicendi; de même que quelques autres extraits de ses vari pensieri. ☞ Voyez cependant sur Celse, Boudamus, variae lectiones, pag. 363 seq. —

2. —— 2°. Les Excerpta ~~critici~~ ex schedis criticis publiés par moi et revus depuis sur les autographes de l'auteur. —

3. —— 3°. Les trois morceaux de critique imprimés dans les Effemeridi Letterarie di Roma, avec les corrections manuscrites de l'auteur. —

4. —— 4°. Le morceau sur Longin, que j'ai copié dans les pensieri. —

5. —— 5°. La Biographie de Moschus, tirée du Spettatore. —

6. —— 6°. Lettre à Giordani sur le Denys d'Halicarnasse de Mai ☞

7. —— 7°. Des notes italiennes sur Florus.

8. —— 8°. Quelques pensées et essais sur les compositions poetiques 3 [illegible] seulement. ☞

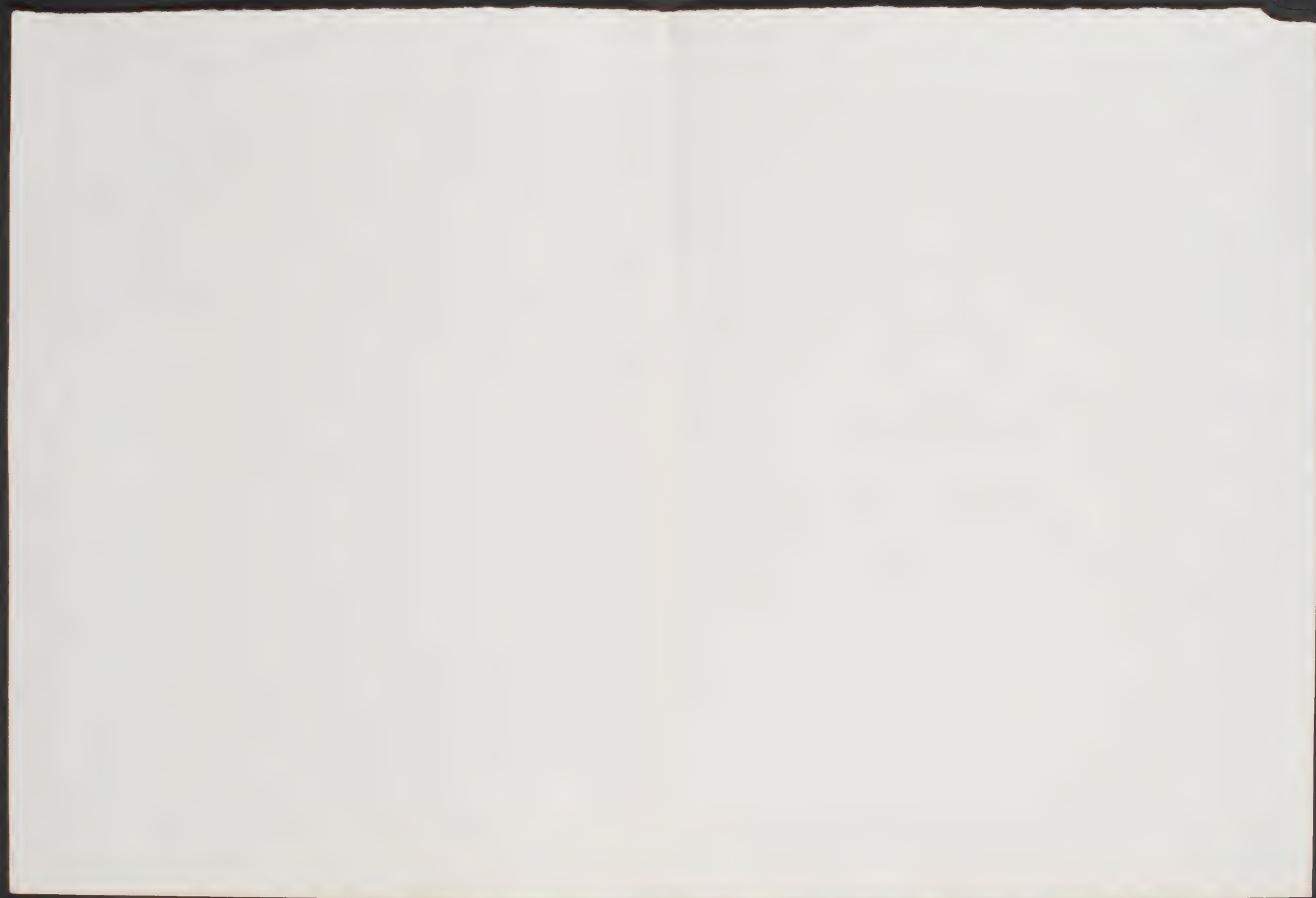
+9 —— 9°. Un morceau italien sur l'anabase et les Helléniques de Xénophon.

10 —— 10°. Une dissertation italienne sur les Harpies. —

11. Plusieurs notes redigées de la dernière main sur ~~[illegible]~~ Ciceron, Velleius, Virgile et quelques auteurs grecs. —

\+ 12 Peut être la dissertation sur la reputation d'Horace chez les anciens, et celle sur la Batracomiomachie d'Homère. —

13 Quelques lettres qu'il m'a écrites avec ses conseils — s'étant fait on veut publier de ces lettres.

Errori
Note sur Plaute } [illegible] lettere M.S.

In fragm. Oeconomici Cic., quod est ap. Columell. l. 12. c. 3. (ed. 4a) haec primo tradidimus. Legend. haec promae tradidimus. Patet ex graecis Xenophontis (Oeconom. c. 9. segm. 10.) ταῦτα δὲ τῇ ταμίᾳ παρεδώκαμεν. Tum subdit ipse Cicero: eamque admonuimus. Unde etiam patet legendum promae non promo: adeoque hanc vocem promae ac fenum adstant. adde Forcellinii Lexico.

In eundem Auctore, cap. vel segm. 16. (ut invenio in edit. mea) leg. de moribus sine mulcta etc. pro de moribus? s.m.

Ib. 19. poterimus fortasse dicere pro dicere.

Ib. 32. nomen eius non exstaret. Nempe addenda negatio.

Ib. 83. vide quidam vocant Atticum et cf. 73.

Ib. 88. aut tempore alieno, non alienum.

Ib. 107. laudata.

138. quid caveat.

150. in dicendo.

182 quid accideret vel quid accidisset.

193. quisque pro cuique.

231. reperiant ipsa eadem etc. pro reperiam.

11. ut non sine causâ alte repetitâ videntur. Leg. repetita et Del. non.

Ib. 196. ~~Illam~~ leg. illa ipsa non delectarent.

Ib. 149. in Lucilii loco legam si per metrum liceat: Aptae pavimento pro Arte.

Nescio an observatum sit, ap. poetas, ~~et~~ praesertim Homerum, qui fons est huius formulae, vocem ἦμαρ esse ex numero earum quae circumlocutioni cuidam inserviunt, ut βία, τέλος (v. Liebel ad Archilochi fragmenta) et similia: ita ut νόστιμον ἦμαρ nihil aliud sit quam reditus, δούλιον ἦμαρ nihil quam servitus; et sic de ceteris huiusmodi quae vide ap. Seberum in Indice vocabulor. Homeri, v. ἦμαρ etc.

Ait Fischerus in praefatiuncula ad Weller Grammat. ed. Lips. 1756. Homeri πλεονασμούς manare ex hebraica lingua. Qua in re absit quidquam pronuntiare audeam. Tamen hoc moneo, ex usu quem dicimus vocis ἦμαρ, qui a Fischero certe praetermissus est, explicari posse complures Bibliorum locos, in quibus vox dies nonnisi per circumlocutionem usurpatur; ut ex. gr. in die irae tuae ~~quod~~ nihil aliud sit quam in ira tua. Hoc item nescio an observatum sit ~~ab~~ ab interpretibus; eorum sane multos meminisse videor hanc locutionem intelligentes de die finalis iudicii.

Ausinus in Enchiridio sive Annulo aureo num. 372. ap. Io. Conr. Orell. Opusc. sententios. et moral. T. 1. Lips. 1819. p. 266. Quod fieri necesse est, voluntarie sacrificato. Hac metaphorica significatione verbi sacrificare, quae adeo frequens est in hodiernis vernaculis, caret Forcellinii Lexicon.

Ἰέναι pro ποιεῖν, ut nos dicimus ital. procedere, procedimenti, andamenti eodem sensu, et gall. procéder pro agir, manière de procéder pro manière d'agir, et his similia. Theo, Exempl. progymnasm. Assert. 2. p. 162. Οὕτως ἰὼν σωφρόνως ὁ βασιλεύς, ὑπερεῖδε τῆς ἱκετηρίας (ὁ Ἀγαμέμνων τοῦ Χρύσου), procedendo prudentemente. Qui locus cum ad hunc verbi usum illustrandum peruti lis est tum eo quod hoc exemplo unice confirmatur emendatio qua in Callimachi epigrammate de nuptiis v. ult. ap. Laert. (sive in Antholog.) reposuerant viri docti σύ γ' ἰὼν pro σὺ Δίων.

Οὕτω καὶ σύ γ' ἰὼν (i. e. ποιῶν), τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα (v. Orell. Opusc. etc. T. 2. p. 555.)

Laertii locus .... a nemine intellectus et pessime acceptus a Kuhnio, cuius tamen explicationem optimam, et verba Laertii difficillima vocat Orellius, Opusc. etc. T. 2 Lips. 1821. p. 585-6. nihil mihi difficultatis habere videtur. Intelligendus est autem de medicis, quorum deus Aesculapius, qui, ut volebat ille Cynicus, iacentes opprimunt, hoc est morbo correptos conficiunt. Πλήκτης ille homo fuit, non gallus; hominis inquam simulatorum (cerdonum puta) pugillatoris scilicet, qui lapsos ἀνταγωνιστὰς interficiebat. Ubi similem locum de Diogene ib. .... (Orell. p. 102. nº 216. et conf. p. 595.) quo explicationem confirmari potest. Lepidum est verba πίπτοντας ἐπὶ στόμα accipere, ut Kuhnius, de gallis gallinaceis; qui procumbere in rostrum quomodo possint, non video. Gallus quem vovisse dicitur Aesculapio Socrates, in mentem Kuhnio venisse videtur, sed plane ἀπροσδιονύσως.

In fragm. Oeconomici Cic. quod est ap. Columell. l. 12 c. 3. (al. 4.) haec primo tradidimus. Legend. haec promae tradidimus. Patet ex graeco Xenophontis (Oeconom. c. 9. segm. 10.) ταῦτα δὲ τῇ ταμίᾳ παρεδώκαμεν. Tum subdit ipse Cicero: eamque admonuimus. Unde etiam patet legendum promae non promo: adeoque hanc vocem proma, ae feminin. substant. adde Forcellinii Lexico.

In eundem Oratore, cap. vel segm. 10. (ut invenio in edit. mea) leg. de moribus sine multa etc. pro de moribus? i.m.

Ib. 19. poteritis fortasse discere pro dicere.

Ib. 32. nomen eius non exstaret. Nempe addenda negatio.

Ib. 83. recte quidam vocant Atticum et cf. 75.

Ib. 88. aut tempore alieno, non alienum.

Ib. 107. laudata.

138. quid caveat.

150. in dicendo.

182. quid acciderit vel quid accidisset.

195. quisque pro cuique.

231. reperiunt ipsa eadem etc. pro reperiam.

ib. ut non sine causâ alte repetita videatur. Leg. repetita et del. non.

Ib. 196. ~~Illam~~ leg. illa ipsa non delectarent.

Ob. 149. in Lucilii loco legam si per metrum liceat: aptae pavimento pro arte.

Nescio an observatum sit, ap. poetas, praesertim Homerum, qui fons est huius formulae, vocem ἦμαρ esse ex numero earum quae circumlocutioni cuidam inserviunt, ut βία, τέλος (v. Liebel ad Archilochi fragmenta) et similia: ita ut νόστιμον ἦμαρ nihil aliud sit quam reditus, δούλιον ἦμαρ quam servitus; et sic de ceteris huiusmodi, quae vide ap. Seberum in Indice vocabulor. Homeri, v. ἦμαρ [illegible]. Ait Fischerus in praefatiuncula ad Weller Grammat. ed. Lips. 1750. Homeri πλεονασμοὺς manare ex hebraica lingua. Qua in re absit quidquam pronuntiare audeam. Tamen hoc moneo, ex usu quem diximus vocis ἦμαρ, qui a Fischero certe praetermissus est, explicari posse complures Bibliorum locos, in quibus vox dies nomini per circumlocutionem usurpatur; ut ex. gr. in die irae tuae nihil aliud est quam in ira tua. Hoc item nescio an observatum sit ab interpretibus; eorum sane multos meminisse videor hanc locutionem intelligentes de die finalis iudicii.

Notandus usus modi infinitivi in Theone sophista, progymnasm. 2. ed. Basil. 1541. p. 30. Παραφυλακτέον δὲ καὶ τὸ παραλλήλους τιθέναι τὰς πτώσεις ἐπὶ διαφόρων προσώπων· ἀμφίβολος γὰρ γίνεται τὸ ἐπὶ τίνα φέρεσθαι. Plane ut in hodiernis vernaculis quotidie dicimus: je ne sais que penser, yo no sè que comer, io non veggo dove andare, I know not what to do, et sexcenta huiusmodi. Similis loquendi forma in Luciani, ut aiunt, Philopatride, ed. ~~amstel.~~ prope finem. ἐδυσχέραινον γάρ τι τοῖς τέκνοις καταλιπεῖν, pro καταλίποιμι. Epicurus in Epist. ad Herodot. ap. Laert. X. 37. ὅπως ἂν τὰ δοξαζόμενα ἢ ζητούμενα ἢ ἀπορούμενα ἔχωμεν εἰς ὃ ἀνάγοντες ἐπικρίνειν, pro ἐπικρίνωμεν. Noster Fazio degli Uberti in poemate Dittamondo lib. 1. cap. 29. v. 18.

Che mi vendrei se fosse chi comprare,

i.e. chi mi comprasse.

Singularis locutio apud Photium, cod. 242. col. ~~sup~~ 1054, lin. 1. ed. graec. lat. in excerptis ex Damascio de vita Isidori. Ait Damascius ~~et~~ in quodam Asclepiodoto enarmonium musicae generis apud ~~ex~~ antiquos usitatum reperiri non potuisse ~~...~~

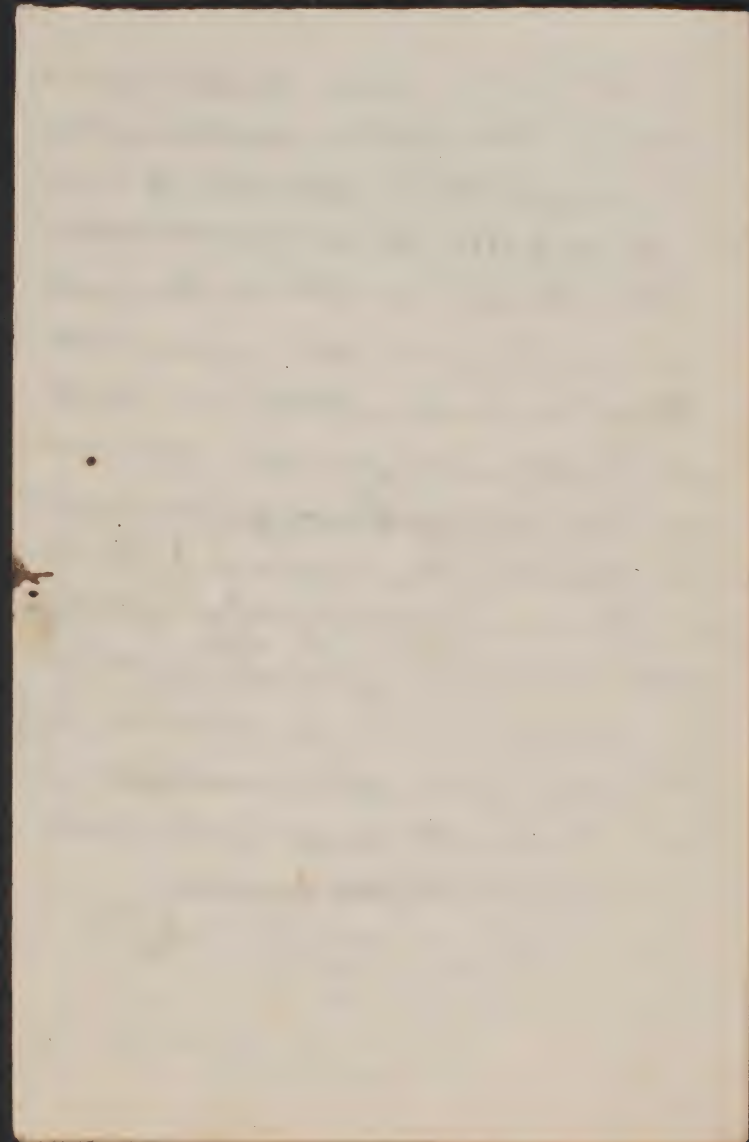
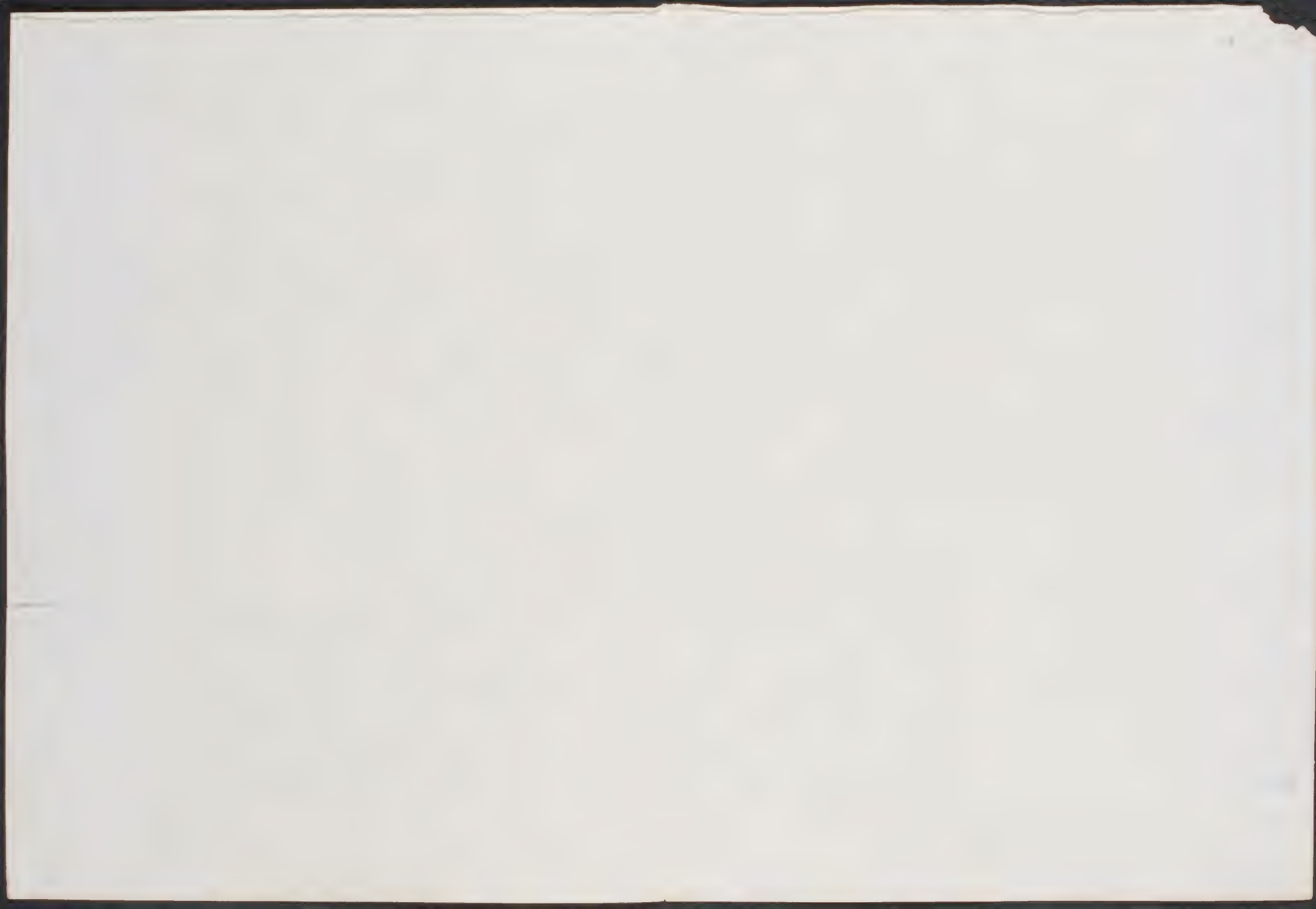
Tum addit: αἴτιον δὲ τῆς μὴ εὑρέσεως τό κ. τ. λ. de ~~dét~~ la non découverte ~~non [illegible]~~. Quae forma, sive Damascii est sive Photii, certe desciscentis graecitatis, pulcherrima mihi visa est et magno usui in loquendo et dicendo esse potuisse. Sic ital. noncuranza, ~~[illegible]~~, non cale, non ..., ; gall. nonchalance, ~~nonage~~ nonage, nonpair, ~~[illegible]~~ nonvaloir; angl. nonsense, nonsensical; et alia huiusmodi pauca.

Virgil. Aen. 7, 223. Quibus actus uterque Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis. Cur uterque orbis? Quia apud antiquissimos, quales censentur nunc poeta[illegible] personae, ea scilicet terrarum divisio obtinuit in duas tantum partes, Europam et Asiam. Conf. Letronne Explication d'une inscription ~~gre~~ grecque en vers, découverte dans l'île de Philae par M. Hamilton; not. ad inscriptionis v. 3. in Bulletin de Férussac ~~sect~~ 7me sect. t. 3. mai 1825. ~~[illegible]~~ [illegible] Ait igitur poeta studiosissimus antiquitatis atque traditionum, uterque orbis quasi utraque orbis pars.

Rufinus in Enchiridio sive Annulo suo num. 372. ap. Jo. Con. Orell. Opusc. sententios. et moral. T. 1. Lips. 1819. p. 260. Quod fieri necesse est, voluntarie sacrificato. Hac metaphorica significatione verbi sacrificare, quae adeo frequens est in hodiernis vernaculis, caret Forcellinii Lexicon.

Ἰέναι pro ποιεῖν, ut nos dicimus ital. procedere, ~~et~~ procedimenti, andamenti eodem sensu, et gall. procéder pro agir, manière de procéder pro manière d'agir, et ~~ali~~ similia. Theo, Exempl. progymnasm. Assert. 2. p. 162. Οὕτως ἰὼν σωφρόνως ὁ βασιλεύς, ὑπερεῖδε τῆς ἱκετηρίας (scil. Ἀγαμέμνων τοῦ Χρύσου), procedendo prudentemente. Qui locus cum ~~[illegible]~~ ad hunc verbi usum illustrandum peraptus est tum eo quod hoc exemplo unice confirmatur emendatio quae in Callimachi epigrammate de nuptiis ~~[illegible]~~ v. ult. ap. Brunck ... (sive in Antholog.) proposuerunt viri docti σύ γ' ἰὼν pro σὺ Δίων.

Οὕτω καὶ σύ γ' ἰὼν (i. e. ποιῶν), τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα.
(v. Orell. Opusc. etc. T. 2. p. 335.)

Laertii locus .... a nemine intellectus et pessime acceptus a Kuhnio, cuius tamen explicationem optimam et verba Laertii difficillima vocat Orellius, Opusc. etc. t. 2 Lips. 1821. p. 585-6. nihil mihi difficultatis habere videtur. Intelligendus est autem de medicis, quorum Deus Aesculapius, qui ut solebat ille Cynicus, iacentes opprimant, hoc est morbo correptos conficiunt. Πλήκτης ille homo fuit, non gallus; hominis inquam simulacrum (cereum puta) pugilatoris scilicet, qui lapsos ἀνταγωνιστὰς [illegible]. Vide ipsum locum de Diogene ib. .... (Orell. p. 102. n° 216. et cont. p. 595.) quo explicatio confirmari potest. Lepidum est verba πίπτοντας ἐπὶ στόμα accipere, ut Kuhnius, de gallis gallinaceis; qui procumbere in rostrum quomodo possint, ego non video. Gallus quem vovisse dicitur Aesculapio Socrates in mentem Kuhnio venisse videtur, sed plane ἀπροσδιονύσως.

È cosa notata e famosa presso gli antichi (non credo però gli antichissimi, ma più secoli dopo Senofonte) che Senofonte non premise nessun preambolo alla Κύρου ἀναβάσει, sebbene dal secondo libro in poi premetta libro per libro, il Larcher dice un proemio, ma veramente un epilogo o riepilogo brevissimo delle cose dette prima. V. il Lexic. in Xenoph. Luciano de scribenda histor. etc. E Luciano dice che molti per imitarla non ponevano alcun proemio alle loro istorie. Ed aggiunge, οὐκ εἰδότες ὡς δυνάμει (potentiâ) τινὰ προοίμιά ἐστι λεληθότα τοὺς πολλούς. Io qui non vedo maraviglia nessuna. Esaminate bene quell'opera: non è una storia ma un Diario o Giornale (si può dire, e per la sua prima parte militare) di quella Spedizione. Infatti procede giorno per giorno, segnando le marce,

contando le parasanghe ec. ec. Infatti l'opera si chiude con una lista effettiva o somma de' giorni, spazi percorsi, nazioni ec. Lista indipendente dal resto, per la sintassi. E di queste enumerazioni ne sono sparse per tutta l'opera. Non doveva dunque avere un proemio, non essendo propriamente in forma d'opera, ma di Commentario o Memoriale, ossiano ricordi, e materiali. Chi si vuol far meraviglia di Senofonte perchè non se la fa di Cesare? Il quale comincia i suoi Commentari de bello G. e C. ex abrupto, appunto come Senofonte. E questo perchè non erano storie ma commentari. Nè pone alcun preambolo a nessuno de' libri in cui sono divisi. Così Irzio. Eccetto una specie di avvertimento indirizzato a Balbo, e premesso al libro 8. de b. G. (il quale era necessario non per l'opera inte, ma per la

circostanza ch'egli n'era il continuatore)
nè quel libro, nè quello *de b. Alexandrino*,
nè quello *de b. Africano*, nè quello
d'incerto autore *de b. Hispaniensi*
non hanno alcun preambolo, ed
entrano subito in materia.

Da queste osservazioni deducete
1.° un'altra prova che Senofonte è
il vero autore della K. A. non
Temistogene ec. trattandosi di un
giornale che non poteva essere
scritto o almeno abbozzato senon
in praesentia, e dallo stesso
Generale (come i Commentari di Cesare),
o almeno da qualche suo intimo
~~dipendente~~ confidente. Questa
proprietà, di essere cioè scritta
da un testimonio di vista, anzi
dal principale attore e centro
degli avvenimenti, non è comune
a nessun' altra opera storica
greca che ci rimanga, anzi a
nessuna antica, fuorchè a' commen
tarj di Cesare. Perciò ella è

singolarmente preziosa, anche per
questo capo, e propria più delle
altre a darci la vera idea de'
costumi, pensieri, natura degli
antichi e de' loro fatti, come le
lettere di Cicerone, in altro genere
di scrittura. Sono la più recondita
e intima sorgente della storia
di que' tempi. Oltre che nella
Salita di Ciro l'autore parla
di Senofonte con un tale tem-
peramento di modestia, e di amore,
col quale chiunque conosca
il cuore umano, leggendo la
detta opera, riconosce a prima
vista che l'uomo non parla nè
può parlare che di se stesso.

9. Che poco saggiamente
Arriano volle scrivere l'Ἀλεξάνδρου
ἀνάβασιν (in 7 libri, perchè 7 son
quelli di Senofonte) a imitazione
della detta opera. Perchè egli non
poteva scrivere, nè scrisse, nè
intese o pensò di scrivere

un giornale. Quindi le due opere sono essenzialmente di diverso genere, cioè l'una un diario, l'altra una storia. Meno male Onesicrito in quello che scrisse d'Alessandro a imitazione pure di Senofonte perchè egli fu compagno di Alessandro nella sua spedizione come Senofonte di Ciro. V. Laerzio 1.6. in Onesicrito.

Del resto se la storia Ἑλληνικῶν di Senofonte non ha proemio, ciò avvenne perchè era destinata a continuare e far tutto un corpo con quella di Tucidide. Infatti gli antichi notando la mancanza del proemio nella K. A. non parlano di quest'altra. E v. le ultime parole τῶν Ἑλληνικῶν e Dionigi Alic. nelle testimonianze di Xenophonte.

È osservabile che Senofonte

in quest' altra opera riesce minor di se stesso, perchè si sforza d'imitar Tucidide, e ciò servilmente, volendo che il suo stile non si distinguesse da quello di Tucidide, e le due opere sembrassero tutt'una. E tanto peggio quanto lo stile di Tucidide è quasi l'opposto di quello ch'era proprio di Senofonte. Infatti, chi ha un poco di criterio, può facilmente notare ne' libri τῶν Ἑλληνικῶν una brevità forzata, e una differenza sensibile dallo stile delle altre opere Senofontee, uno studio impotente di essere efficace, rapido, forte ec. Cosa contraria all'indole di Senofonte, e v. Cic. ne' testimoni de Xenophonte ec. e Dionigi Alicarnasseo parimente nelle testimonianze de Xenophonte. Anzi nelle stesse frasi, parole, modi, insomma

nell'esterno e materiale dello
stile, Senofonte abbandonò spesso
il suo costume per seguir quello
di Tucidide, così che anche
l'esteriore dello stile riesce al-
quanto nuovo a chi ha l'orecchio
assuefatto alle altre opere di
Senofonte. Fino nell'ortografia,
Senofonte volendo assomigliarsi
a Tucidide, scrive (contro quello
che suole nelle altre sue opere)
ξὺν per σὺν, e così ne' composti
dov'entra questa preposizione:
consuetudine ch'io credo familiare
a Tucidide.

Quello che si è detto di sopra
intorno ai proemi particolari di
ciascun libro K. A.s eccetto il
primo, non è vero nel 6.to il
quale non ha proemio nessuno.
Se non che il capo 3.° cominciando
con un breve epilogo, ho creduto
lungo tempo che i due capi
antecedenti appartenessero al
5.° libro, e il 6.to cominciasse col

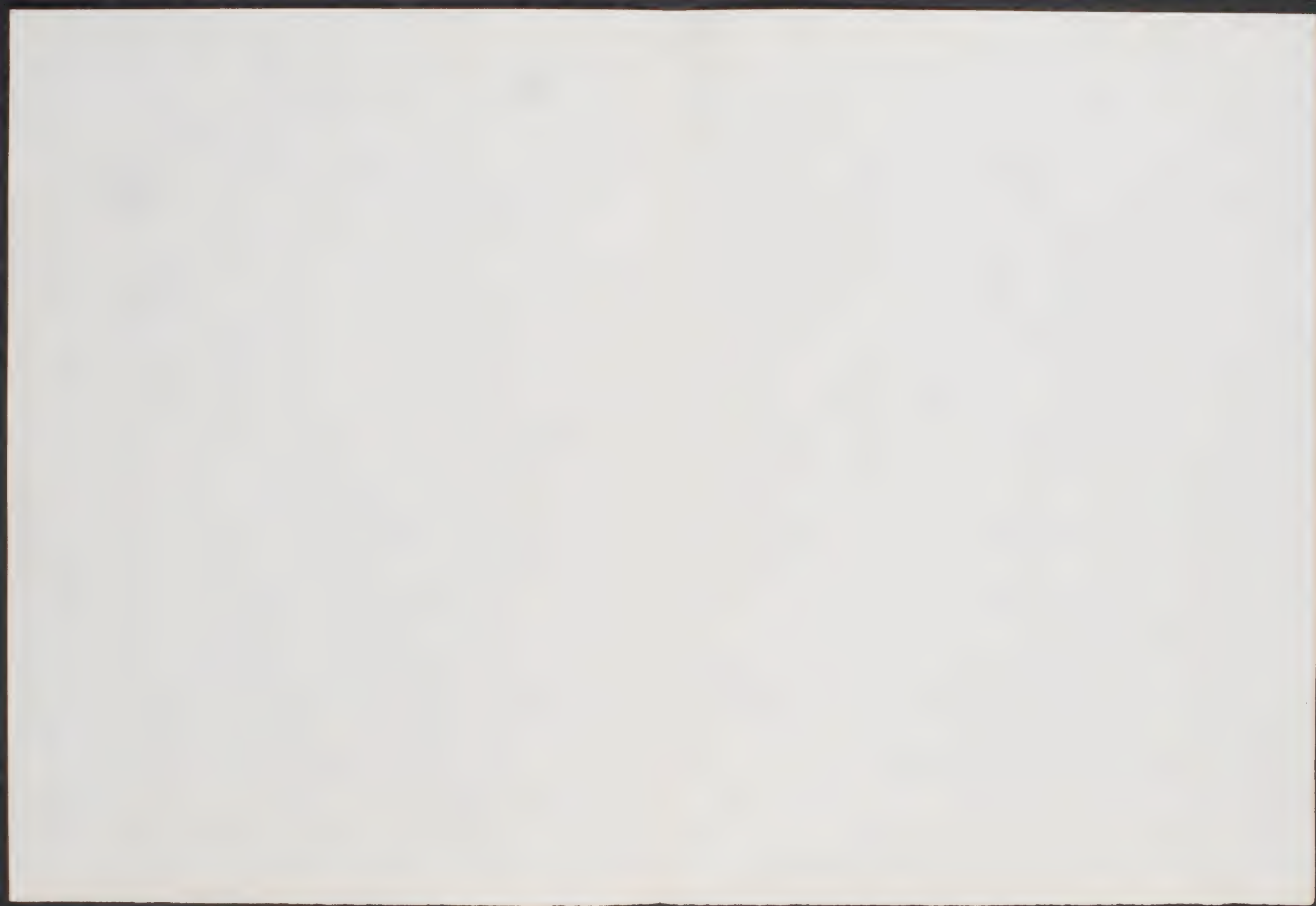
3.° capo. È però vero che il detto epilogo non rinchiude se non le cose dette ne' due capi antecedenti; e non tutto il detto nella parte anteriore dell'opera come ciascun altro proemio premesso ai diversi libri:

25 a (a inde)
20 a (a aigu)
3 a (a inde aigu)

6.

No. 11.

h:

Sopra la voce ἅρπυιαι.

Il Visconti nelle Iscrizioni greche Triopee (Roma Pagliarini, fol. (sulla fine del secolo passato), illustrando il seguente verso della 2.da Iscrizione

Ἅρπυιαι κλοδέες ἀνηρείψαντο μέλαι=
ναι,

aveva detto che la voce ἅρπυιαι era stata sempre male intesa in due luoghi dell'Odissea, ne' quali ed in questo luo=go dell'Iscrizione, essa non era veramen=te altro che un'antonomasia delle Parche. A proposito di questa opinione del Visconti, io trovo ne' miei Pensieri le seguenti osservazioni, scritte in diversi tempi, servendomi de' cattivi Lessici e delle peggio=ri grammatiche ch'io aveva alle mani: le quali osservazioni trascrivo qui col medesi=mo ordine in cui le trovo, e con le me=desime contraddizioni, pentimenti, ~~ec~~ note marginali ec.

Ἁρπάζω è un vero derivato di ἅρπω, il quale non si trova ne' Greci o è rarissimo e solamente poetico. Però si trova il suo participio femmin. sostantivato ἅρπυια, che nella 2a iscriz. Triopea è adoperato in forma aggettiva. I Latini hanno rapio che per metatesi è appunto il tema ἅρπω. Nello Scapula trovo, ma senza esempio, ἁρπῶ ed ἁρπῶμαι. Questa sarebbe contrazione di ἁρπάω (v. Schrevel. in ἁρπάω), del quale ἁρπάζω non sarebbe un derivato, ma quasi un' inflessione, come da πειράω πειράζω. Ma da ἁρπάω non può venire ἅρπυιαι, bensì ἁρπηκυῖαι o ἡρπηκυῖαι..........................

La voce ἅρπυιαι properispomena può benissimo essere un antico participio di un verbo ἅρπω (1), come εἰκυῖα di εἴκω, εἰδυῖα di εἴδω per sincope di εἰδηκυῖα, da εἶδα sincope di εἴδηκα (2). Non così di ἁρπάω il quale non può in nessun modo appartenere. Che se i Grammatici fanno que=

(1) Da χάσκω χασκάζω. Così potrebbe essere ἁρπάζω da ἅρπω non da ἁρπάω. Κωκάζω sembra venire da κῶκος direttamente non da κωκάω; e così molti altri.

(2) Altri vogliono, che

è verisimile, che εἰδὼς, ἑστὼς, βεβὼς e simili sieno participii preter. perfet. medii.

Ma se ἁρπυῖαι proparossitona, scrivendo ἅρπυιαι, 1° non tutti così fanno, e v. Schrevel. e Forcellini in Harpyiae, 2° può ben essere che questa voce sia proparossitona ne' due luoghi dell' Odissea, e in quello della Teogonia (v. 267), ~~dove~~ nei quali è usurpata o per antonomasia, come vuole il Visconti che sia nell' Odissea, o per nome appellativo, come è reputata nella Teogonia: perciocchè, perduta la sua forma e significazione di participio, e ridotta a sostantivo, non è maraviglia che essa muti l'accentuazione, come accade in altre mille parole. Ma non ostante tal mutazione, essa voce si riconosce facilmente per un participio femminino; il quale non può venire che da ἅρπω parossitono, (non da ἁρπῶ nè da ἁρπάω, nè da ἁρπάζω), e il cui mascolino sarebbe ἁρπὼς. E nel luogo della iscriz. triopea, dov' ella è aggettiva, io son d' opinione che debba essere scritta properispomena. Non so come

la scrive il Visconti: la lapide non ha accen=
ti. 3° Ognun sa che in questa materia
degli accenti, come in ~~tante~~ altre, non è
da prestare intera fede ai Grammatici
che abbiamo, benchè greci; e che essi sono
stati corretti cento volte dagli eruditi
moderni per mezzo di più accurate osser=
vazioni dell'antichità, e delle origini,
derivazioni, analogie, ragion grammaticale
ec. della lingua greca. E se ciò acca=
de anche in quelle cose che appartengono
alla lingua di Tucidide e di Platone, quan=
to minor forza avrà una tale obbiezione in
materia così ~~antiche~~ antica come è que=
sta! Oltre che poi per l'appunto i
Grammatici, secondo il Visconti, erravano nella
stessa significazione del vocabolo, prendendo
per demoni alati, per tempeste, procelle,
venti ec. (v. i Lessici) quelle che, secondo
il Visconti, non erano altro che le Parche.

Del resto, quando ben si volesse
che ἅρπυιαι fosse participio di ἁρπάζω
(ciò che io non credo) fatto per sincope

d'ἁρπυιῶν (3), e che il latino rapio non venne da un dimato ἅρπω supposto dal Visconti, ma possa anzi ἁρπάω (del quale vedo nel Tusano: ἁρπάω per ἁρπάζω usurpatur, Etym.), resterebbe sempre fermo che ἅρπυια o ἁρπυῖαι fosse in origine un participio, e che ἁρπάω, certo è più antico di ἁρπάζω, fosse un verbo e inusitato e antichissimo, e prima forse noto per lo solo Etimologico.

Gl' Visconti, se ben mi ricordo, non cita se non due luoghi dell' Odissea, cioè α, 241. ξ, 371. E in due altri luoghi Omero usa quella voce, cioè Odiss. Υ. 77. dov'ella sta parimente per le Parche, e Iliad. Π. 150. dov'ella è pure aggettivo d'una cavalla e viene a dire veloce, benché gl' interpreti la rendano per Harpyia sostantivo e appellativo, come fanno negli altri luoghi d'Omero. Raptim, rapidus si dicono i latini per cito, velox. Così ἅρπυια o ἁρπυῖα per veloce. V. ne' Lessici ἁρπαγδην, ἁρπακτικῶς, ἁρπαλέως,

(3) come anche ἑστῶς da ἑστηκώς o ἑστακώς o ἑσταώς o ἑστεώς, βεβαώς da βεβηκώς o da βεβακώς, βεβαώς da βεβακώς o da βεβαώς.

καρπάλιμος, καρπαλίμως, ἀναρπάζω, ἀνάρπαστος. V. anche i Lessici latini in _rapio_ e suoi derivati e composti. Noi diciamo _ratto_ (ch'è il lat. _raptus_, participio preso come tante altre voci in senso neutro, e poi divenuto aggettivo) per _veloce_, e _ratto_ avverb. p. _presto_. Così _rattezza_, _rattamente_ ec. V. il Vocabolario della Crusca in _Rapina_ §. 1., _Rapinosamente_, _Rapinoso_. Il nome d'Arpalice (della quale v. Forcell. in _Harpalice_) non vedo che sia tratto nè si debba cercare altronde che dalla velocità. Io poi son d'opinione che nel citato luogo della Teogonia il nome Ἅρπυιας non sia punto un appellativo, come hanno creduto gl'interpreti, i Grammatici e i Lessicografi, ma un puro aggettivo significante ~~rapide~~ _rapidas_; il che mi persuadono e il confronto del cit. luogo dell'Iliade e le osservazioni in proposito di tutto il contesto del luogo d'Esiodo.

V. Forcellin. in _Rapto_ in fine, e in _Raptus_ l'esempio di Claudiano.

Θαύμας δ' Ὠκεανοῖο βαθυρρείταο
θύγατρα
Ἠγάγετ' Ἠλέκτρην· ἡ δ' ὠκεῖαν τέ=
κεν Ἶριν,
Ἠυκόμους θ' Ἁρπυίας (così scrivo
colla iniziale maiuscola) Ἀελλώ τ'
Ὠκυπέτην τε (nomi propri, e sim=
boleggiano le procelle e i venti, co=
me indica la loro etimologia, e
come pur dicono i gramm.ci e gl'
interpr.),
Αἵ ῥ' ἀνέμων πνοιῇσι καὶ οἰωνοῖς
ἅμ' ἕπονται
Ὠκείῃς πτερύγεσσι· μεταχρόνιαι
γὰρ ἴαλλον. (Theogon. 265-9.)
Io credo che ἁρπυίας sia un secondo epi=
teto compagno d'ἠυκόμους. Il duplicare
o moltiplicare gli epiteti ἀσυνδέτως, cosa
poco usitata dai poeti latini, è familiaris=
sima ai poeti greci, e propriissima d'O=
mero; e così di Dante (secondochè osserva
il Monti nella Proposta di alcune corre=
zioni ed aggiunte al Vocabolario della
Crusca) e d'altri poeti italiani. Ved.

furiosa bestia alata significano (uso è
questo che par più recente de' tempi
d'Omero e d'Esiodo), dovettero indurre
in errore i grammatici e gl'interpreti
circa il vero senso di quella voce nei
citati luoghi de' due poeti, e massime
in quelli dell'Odissea. V. l'interpretaz.
che ne dà Eustazio presso lo Scapula
ec. Anzi a me par verisimile che
la stessa mala intelligenza di quella
voce ne' due poeti abbia dato origi-
ne ovvero occasione alla favola
delle Arpie. Il quale accidente non
manca di esempii. Delle Arpie v.
Forcell. in *Harpyiae*, e le note a
Luciano opp. Amstel. 1687. t. 1. p. 94.
not. 5. . . . .

Anche ἀοιδὸς potrebbe essere part.
perf. medio o di ἀείδω, come εἰδὼς di
εἴδω da εἴδω, o di ἀοιδάω contratto,
come ἑστὼς da ἑσταὼς di ἑστάω,
βεβὼς da βεβαὼς di βάω, ec. (a)

(a) Non si direbbe però
ἑστυῖα nè βεβυῖα

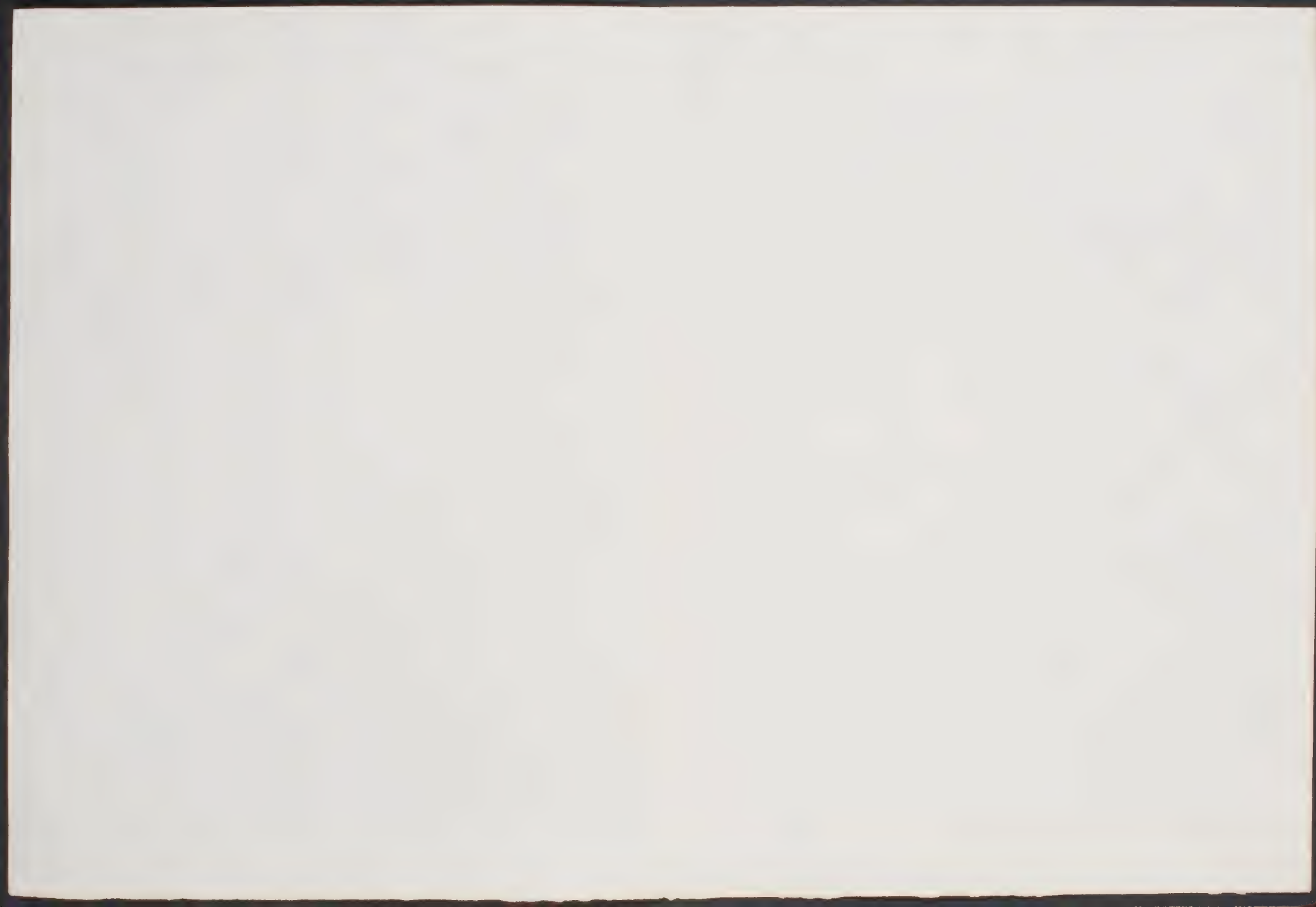
I quali participii da noi si sono chiamati attivi e contratti (e v. Schrevel. in βεβώς); ma altri, e credo con più ragione, li chiamano medii, e contratti nel modo detto qui di sopra. L'attivo particip. perf. di ἄρπω sarebbe, non ἀρπώς, ma ἡρφώς o ἀρφώς, come τετροφώς di τρέπω. Di ἀρπάω poi sarebbe ἡρπηκώς o ἀρπηκώς, ovvero ἡρπακώς (o ἀρπακώς,) come da ἁρπάζω, il quale fa ἥρπακα......................

τεθνηκώς, τεθνεικώς, τεθνηκώς, τεθνειώς, τεθναώς, τεθνεώς e τεθνώς sono tutti chiamati dai grammatici participii perf. della voce attiva di θνήσκω o θνάω ec., e non della media, ma contratti dai due primi.

ec. come εἰκυῖα, εἰδυῖα, ἀρπυῖα, ma ἑστηκυῖα ec. attivo; o attivi o medii che sieno ἑστώς, βεβώς ec., che non si trovano, ch'io sappia, in mascolino o neutro.

7.

n° 11.

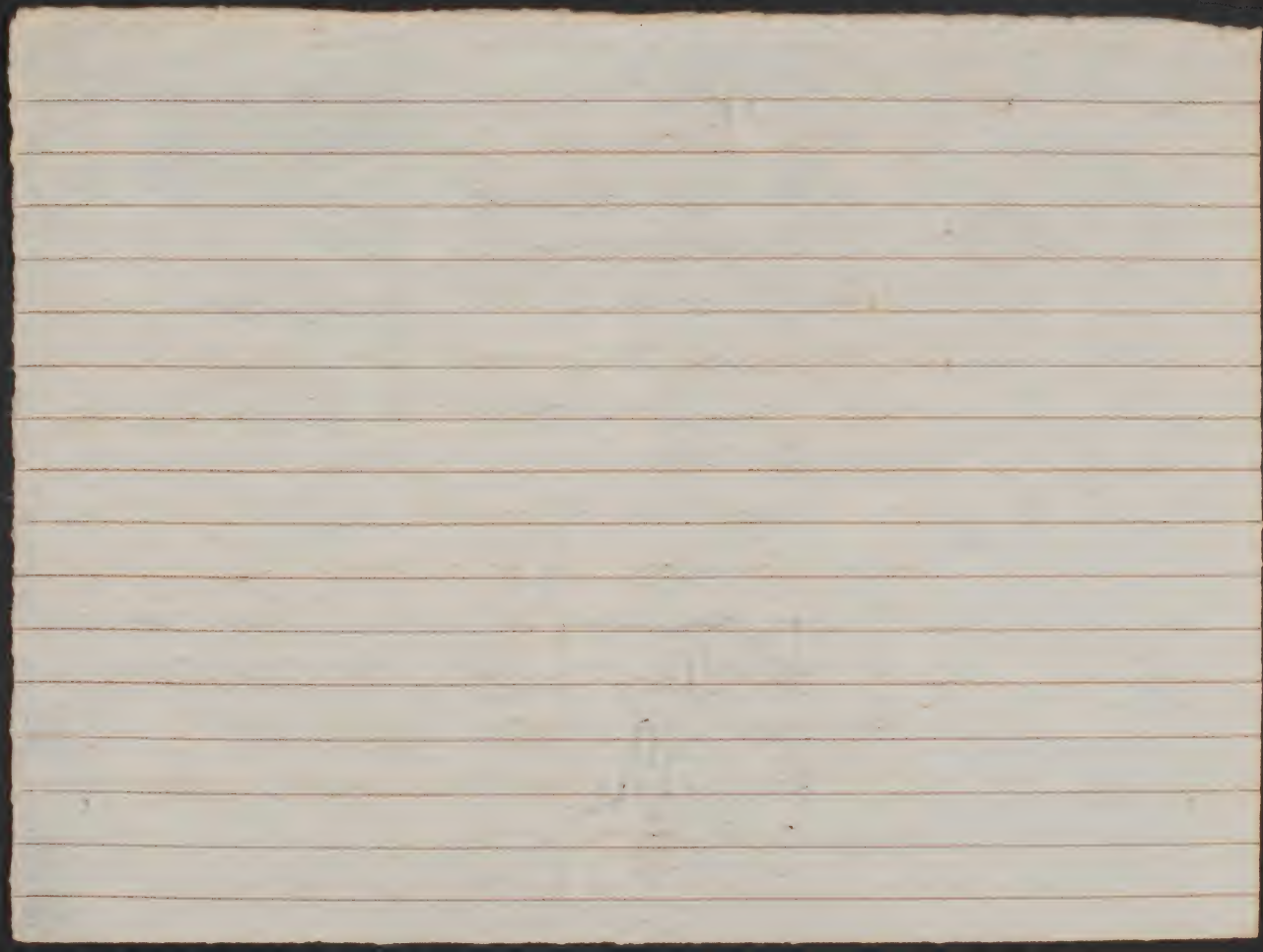
1.

Quante controversie sul significato di quelle parole di Orazio intorno a Cleopatra vinta nella battaglia Aziaca: (Od. 37. lib. 1. v. 23. seq.)

Nec latentes

Classe cita reparavit oras!

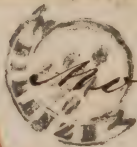
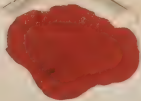
V. il Forcellini e i comentatori. E nessuno l'ha bene inteso. Acrone: *Nec latentes Classe cita reparavit oras: fines regni latentes: idest non colligit denuo exercitum ex intimis regni partibus.* Porfirione altro antico Scoliaste: *Nec latentes C. c. r. oras: hoc est: Nec fugit in latentes, id est intimas Aegypti regiones ut vires inde repararet.* Nè mai s'intenderà e spiegherà perfettamente senza l'antico italiano, il quale c'insegna un significato del verbo *reparare* che non è conosciuto ai Lessicografi latini. Ed è quello di *ricoverarsi*, nel qual senso i nostri antichi dicevano, ed ancor noi possiamo dire, *riparare* o *ripararsi a un luogo* o *in un luogo*. Orazio dunque vuol dire, e dice espressamente: *Non si ricoverò, non rifuggì alle recondite, alle riposte parti* d'Egitto. Come se in luogo di *reparavit* avesse detto *petiit*, ma *reparavit* ha maggior forza di esprimere la fuga e il timore. In francese *repaire* e *repairer* si dice in simile significato, ma solo di bestie selvatiche.

8

n. 11

N° 4. cartonetti inclusi in una busta di lettera diretta al De Sinner.

FRANCA
Monsieur
De Sinner
Berne
en Suisse

MODULARIO
Beni L.I.C. - 8/H

Mod. H

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

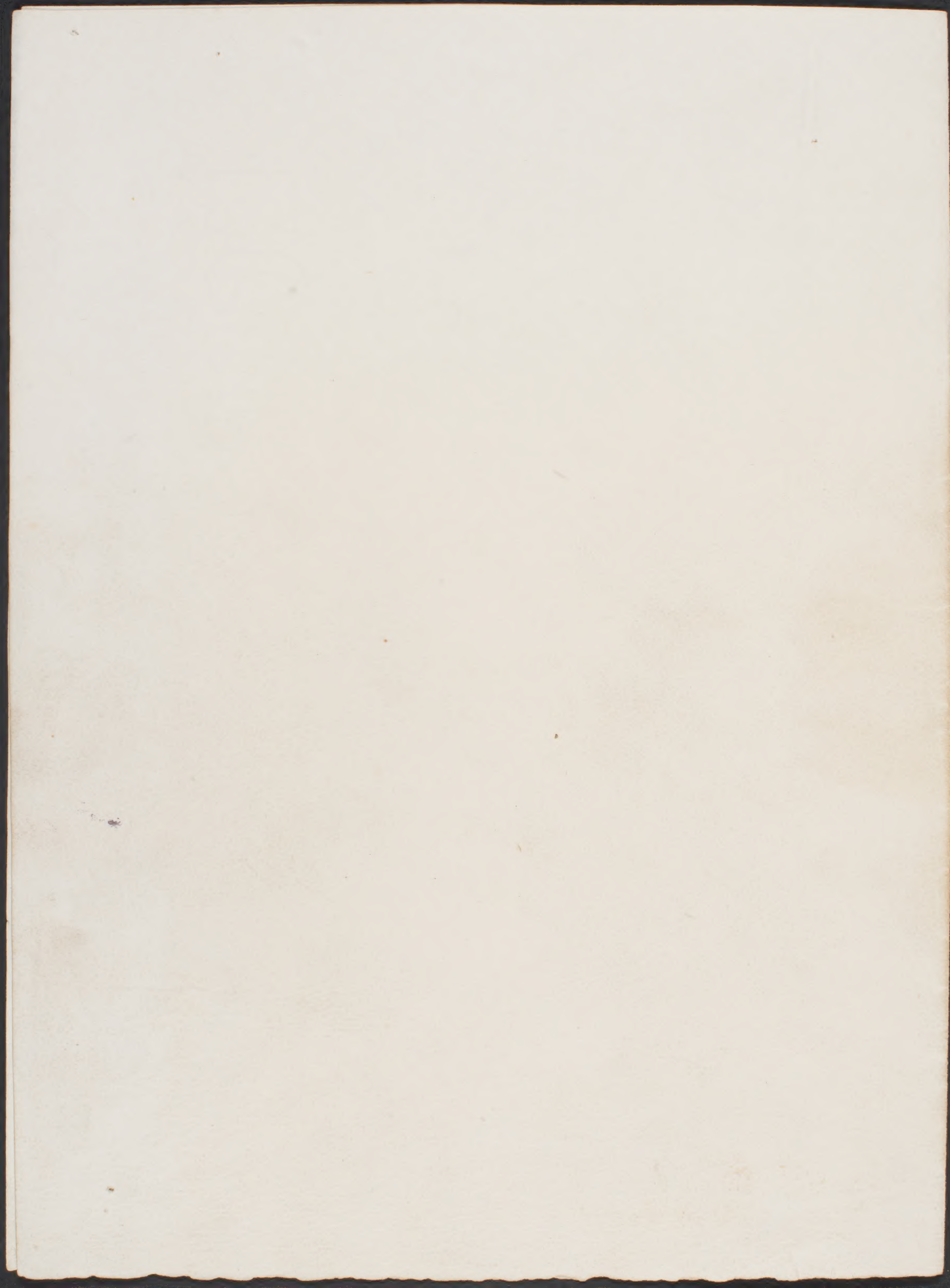
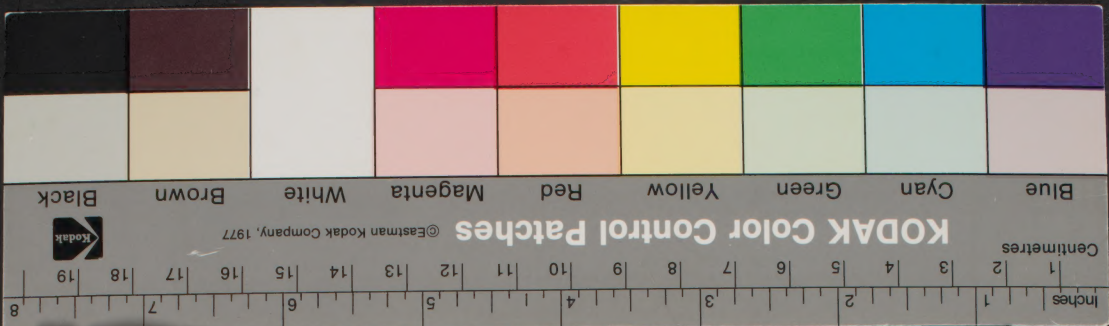
B.A. 341, 11(8)

Roma - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - S

8 commentar. not. Pellegrini, N° 7. Voy. Lettre de Leopardi N° 7, du 24 Mai 1832.

Ce qui me manque des fragments de J. Africanus a été remis par M. Thilo à M. le Prof.r Haase à Breslau, auquel j'ai envoyé de Paris en Juillet 1837 par M. Walz de Tubingue. Rép. de Haase, 3 J. 56. — à — 30 Nov.r 56.

1. J. Africani Cesti, de Leopardi, 4 cahiers de 169 pages, comprenant jusqu'au ch. 27 du 1er livre.
2. Restitution du ch. 21 du livre 1, par M. Louis Martin, 10 feuillets in-4° avec 1 feuille de texte.
3. Texte transcrit par Sypsomos d'après Leopardi, 71 pp. 4°.
4. C. G. Müller, Collatio codicis Cizensis, Programme de 1817
6. Collatio codicum Monacensium 166 et 195 a Frid. Jacobs collatorum, 10 feuillets in-4°.

Thilo gab an Haase 2 Hefte über Jul. Afr. handschr. Brief v. 27 Mai 1838. (N° 10)

N°. 11.

Contenuto.

1. Supplemento generale a tutte le mie carte. Alle Osservazioni sul Frontone ec. sono pag. 4.
2. 6 piccole Schede ~~unite con uno spillo~~ (a) meno la prima che comincia colla parola garde.
3. Projet d'Édition pour Baudry, puis pour l'Ausonio:
4. Correctiones variae philologicae: portano in cima il segno h in rosso; sono 7 pag. (4 carte)
5. Nota sopra Xenofonte; sono 8 pag. portano in cima il segno I in rosso.
6. Sopra la voce Ἅρπυιαι: sono pag. 10, con una bianca in principio. Il segno in cima della prima pag. è un K in rosso.
7. Quante controversie sul significato di quelle parole di Orazio: Nec latentes classe cita reparavit oras! Un foglietto segnato I in rosso.
8. Note in 4 cartonetti inclusi in una busta di Lettera diretta a Sinner.

(a) è stato tolto lo spillo, che le sciupava e deturpava; e sono in una busta da lettera.